

GLI ADELPHI

654

Nato a Santiago del Cile nel 1953 e morto a Barcellona nel 2003, Roberto Bolaño è diventato, negli ultimi anni, l'oggetto di un vero e proprio culto, da parte dei lettori non meno che degli scrittori contemporanei. Adelphi lo ha accolto nel suo catalogo nel 2007 con *2066*, il suo ultimo romanzo, pubblicato postumo; i titoli più recenti sono: *La pista di ghiaccio* (2018) e *Sepolcri di cowboy* (2020). *Notturmo cileno* è apparso in Spagna nel 2000.

Roberto Bolaño

Notturmo cileno

TRADUZIONE DI ILIDE CARMIGNANI



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:
Nocturno de Chile

Prima edizione in questa collana: ottobre 2022

© 2000 ROBERTO BOLAÑO
All rights reserved

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3746-0

Anno

2025 2024 2023 2022

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

a Carolina López e Lautaro Bolaño

NOTTURNO CILENO

Si tolga la parrucca.

CHESTERTON

Ora muoio, ma ho ancora molte cose da dire. Ero in pace con me stesso. Muto e in pace. Ma all'improvviso le cose sono emerse. La colpa è di quel giovane invecchiato. Io ero in pace. Ora non sono più in pace. Bisogna chiarire certi punti. Quindi mi appoggerò su un gomito e solleverò la testa, la mia nobile testa tremante, e cercherò nell'angolo dei ricordi quelle azioni che mi giustificano e perciò smentiscono le infamie che il giovane invecchiato ha sparso in giro a mio discredito in una sola notte fulminea. A mio presunto discredito. Bisogna essere responsabili. È tutta la vita che lo dico. Abbiamo l'obbligo morale di essere responsabili delle nostre azioni e anche delle nostre parole e perfino dei nostri silenzi, sì, dei nostri silenzi, perché anche i silenzi salgono al cielo e Dio li sente e solo Dio li comprende e giudica, per cui molta attenzione ai silenzi. Io sono responsabile di tutto. I miei silenzi sono immacolati. Che sia chiaro. Ma soprattutto che sia chiaro a Dio. Il resto è trascurabile. Dio no. Non so di cosa sto parlando. A volte mi sorprendo appoggiato su un gomito. Divago e sogno

e cerco di essere in pace con me stesso. Ma a volte dimentico perfino il mio nome. Mi chiamo Sebastián Urrutia Lacroix. Sono cileno. I miei antenati, da parte di padre, erano originari della Biscaglia o dei Paesi Baschi o di Euskadi, come si dice oggi. Da parte di madre provengo dalle dolci terre di Francia, da un villaggio il cui nome significa Uomo in terra o Uomo a piedi, il mio francese, in queste ore finali, non è più buono come un tempo. Ma ho ancora la forza di ricordare e di rispondere alle offese di quel giovane invecchiato che all'improvviso si è presentato alla porta di casa mia e senza la minima provocazione e del tutto inopinatamente mi ha coperto di insulti. Questo sia chiaro. Io non cerco lo scontro, non l'ho mai cercato, io cerco la pace, la responsabilità delle azioni e delle parole e dei silenzi. Sono un uomo ragionevole. Sono sempre stato un uomo ragionevole. A tredici anni sentii la chiamata del Signore e decisi di entrare in seminario. Mio padre si oppose. Non con eccessiva determinazione, ma si oppose. Ricordo ancora la sua ombra che scivolava nelle stanze di casa, come se si trattasse dell'ombra di una donnola o di un'anguilla. E ricordo, non so come eppure lo ricordo, il mio sorriso in mezzo al buio, il sorriso del ragazzino che ero. E ricordo un gobelin dove era rappresentata una scena di caccia. E un piatto di metallo dove era rappresentata una cena con tutti i decori richiesti dal caso. E il mio sorriso e i miei tremori. E l'anno successivo, all'età di quattordici anni, entrai in seminario, e quando ne uscii, molto tempo dopo, mia madre mi baciò la mano e disse padre o almeno mi parve di capire che mi chiamasse padre e davanti alla mia sorpresa e alle mie proteste (non mi chiami padre, madre mia, sono suo figlio, le dissi, o forse non dissi suo figlio ma il figlio) lei si mise a piangere o scoppiò a piangere e io allora pensai, o forse lo penso solo adesso, che la vita è una serie di equivoci

che ci conducono alla verità finale, l'unica verità. E appena prima o appena dopo, cioè qualche giorno prima di essere ordinato sacerdote o qualche giorno dopo aver preso i voti, conobbi Farewell, il famoso Farewell, non ricordo con esattezza dove, probabilmente a casa sua, andai a casa sua, ma può anche darsi che mi recassi in pellegrinaggio nel suo ufficio al giornale o può anche darsi che lo vedessi per la prima volta al club di cui era membro, un pomeriggio malinconico come molti pomeriggi di aprile a Santiago, anche se nel mio spirito cantavano gli uccelli e fiorivano le gemme, come dice il poeta, e lì c'era Farewell, alto, un metro e ottanta anche se pareva due metri, vestito con un completo grigio di buona stoffa inglese, scarpe fatte a mano, cravatta di seta, camicia bianca immacolata come le mie illusioni, gemelli d'oro e una spilla dove scorsi dei segni che non volli interpretare ma il cui significato non mi sfuggì affatto, e Farewell mi fece sedere accanto a lui, vicinissimo a lui, o forse prima mi portò nella sua biblioteca o nella biblioteca del club, e mentre guardavamo il dorso dei libri cominciò a schiarirsi la voce, e può darsi che mentre si schiariva la voce mi guardasse con la coda dell'occhio anche se non potrei giurarlo perché non staccavo lo sguardo dai libri, e poi disse qualcosa che non capii o che la mia memoria ha ormai dimenticato, e poi ci sedemmo di nuovo, lui in una poltrona, io su una sedia, e parlammo dei libri di cui avevamo appena visto e sfiorato i dorsi, le mie dita fresche di ragazzo appena uscito dal seminario, le dita di Farewell tozze e un po' deformi come era normale in un anziano così alto, e parlammo dei libri e degli autori di quei libri e la voce di Farewell era come la voce di un grande uccello da preda che sorvola fiumi e montagne e valli e gole, sempre con l'espressione giusta, la frase che calzava al suo pensiero come un guanto e quando gli dissi,

con l'ingenuità di un uccellino, che volevo diventare un critico letterario, che desideravo seguire la via aperta da lui, che nulla al mondo appagava il mio desiderio quanto leggere ed esprimere a voce alta, in buona prosa, il risultato delle mie letture, ah, quando gli dissi così Farewell sorrise e mi posò una mano sulla spalla (una mano che pesava come se avesse indossato un guanto di ferro, se non di più) e cercò i miei occhi e disse che non era una strada facile. In questo paese di barbari, disse, non è un cammino di rose. In questo paese di proprietari terrieri, disse, la letteratura è una stravaganza e saper leggere è cosa priva di merito. E siccome io, per timidezza, non gli risposi nulla, mi domandò avvicinando il volto al mio se qualcosa mi avesse infastidito o offeso. Non sarà mica che lei o suo padre siete proprietari terrieri? No, dissi. Be', io sì, disse Farewell, ho una tenuta vicino a Chillán, con una piccola vigna che non fa un cattivo vino. Subito dopo mi invitò a passare il fine settimana alla tenuta, che si chiamava come un libro di Huysmans, non ricordo più quale, forse si chiamava À rebours o Là-bas o magari addirittura L'oblat, la mia memoria non è più quella di una volta, credo si chiamasse Là-bas, e il suo vino si chiamava nello stesso modo, e dopo avermi invitato Farewell rimase in silenzio benché i suoi occhi azzurri continuassero a fissare i miei, e anch'io rimasi in silenzio e non riuscii a sostenere lo sguardo scrutatore di Farewell, abbassai umilmente gli occhi, come un uccellino ferito, e immaginai quella tenuta dove la letteratura era invece un cammino di rose, e dove il saper leggere non era cosa priva di merito e dove il gusto prevaleva su tutti gli obblighi e le necessità pratiche, e poi alzai lo sguardo e i miei occhi da seminarista incontrarono gli occhi da falco di Farewell e annuì più volte, dissi che ci sarei andato, che era un onore passare un fine settimana nella tenuta del più gran-

de critico letterario cileno. E quando arrivò il giorno stabilito il mio animo era tutto confusione e incertezza, non sapevo come vestirmi, se andare con la tonaca o in abiti normali, e se mi decidevo per gli abiti normali non sapevo quali scegliere, e se mi decidevo per la tonaca ero assalito dai dubbi su come sarei stato accolto. Non sapevo nemmeno che libri portarmi da leggere in treno all'andata e al ritorno, forse una *Storia d'Italia* per il viaggio di andata, forse l'*Antologia della poesia cilena* di Farewell per il viaggio di ritorno. O forse il contrario. E non sapevo nemmeno quali scrittori (perché Farewell invitava sempre degli scrittori alla tenuta) avrei incontrato a Là-bas, forse il poeta Uribarrena, autore di splendidi sonetti dalle inquietudini religiose, forse Montoya Eyzaguirre, fine stilista di prose brevi, forse Baldomero Lizamendi Errázuriz, storiografo consacrato e altisonante. Erano tutti e tre amici di Farewell. Ma in realtà Farewell aveva così tanti amici e nemici che era inutile fare congetture in proposito. Quando arrivò il giorno stabilito partii dalla stazione con l'animo afflitto e al tempo stesso pronto a bere ogni amaro calice che Dio volesse assegnarmi. Ricordo come se fosse oggi (meglio che se fosse oggi) la campagna cilena e le mucche cilenne con le loro macchie nere (o bianche, dipende) che pascolavano lungo la ferrovia. A tratti il dondolio del treno riusciva ad addormentarmi. Chiudevo gli occhi. Li chiudevo come li chiudo adesso. Ma di colpo li riaprivo e il paesaggio era lì, vario, ricco, a tratti entusiasmante e a tratti malinconico. Quando il treno arrivò a Chillán presi un taxi che mi lasciò in un villaggio di nome Querquén. In quella che sembrava la piazza principale (non mi spingo a chiamarla piazza d'armi) di Querquén, priva di qualsiasi traccia di presenza umana.